

IL CONFRONTO nel centrosinistra

Il dibattito di agosto dovrà ora trovare uno sbocco in settembre. Quando saranno moltissimi i nodi al pettine della coalizione



A cominciare da quelli che dovranno essere i candidati per le elezioni regionali. Ma per il candidato-premier e il suo programma il percorso consultivo è segnato

un modo per accrescere la sua legittimazione a sinistra, sapendo benissimo il segretario di Rifondazione comunista di perdere in un confronto con l'ex presidente della Commissione Ue. E anche in questo caso, si sono aggiunte le voci di chi continua a considerare del tutto inutile questo

confronto nominalistico, essendo del tutto chiaro e voluto che il candidato è Prodi. Insomma, per un po' la discussione è sembrata del tutto ellittica e inutile. A complicarne le caratteristiche ci si è messo lo

stesso Bertinotti che in un'altra intervista ha fatto intendere di non essere interessato al confronto sui nomi, bensì sui programmi. Introducendo una novità: se perdo il confronto mi adegua al programma del candidato vincente. Il che è stato considerato un modo per dire che Rifondazione comunista si colloca di fatto dentro la coalizione dell'Ulivo.

Un addio alla desistenza del '96 e alla diffidenza con la quale Bertinotti e soci hanno affondato il governo Prodi nel '98? Questa apertura ha inalterato la minoranza di Rifondazione che vuole mantenere le mani libere. Qualche giorno fa lo stesso Prodi ha chiarito che le primarie dovranno essere sui contenuti. Se la semina di agosto porterà poi le primarie è tutto da vedere. g.v.

Per l'Ulivo un candidato all'americana

Primarie, l'idea di Prodi si dovrà realizzare. Ma tutte da stabilire le regole

ROMA La voglia di un confronto ampio, partecipato per designare una volta per tutte quello che dovrà essere lo sfidante del centrosinistra alle elezioni politiche, quando si terranno, (la scadenza naturale è il 2006 ma il governo non sta tanto bene) le cosiddette primarie, è stata manifestata all'inizio di questo mese da quello che era già il candidato premier, Romano Prodi. Un gioco d'anticipo per entrare a gamba tesa e scoprire le carte dei dubbiosi "della sua parte", in particolare modo Francesco Rutelli, ma anche altri esponenti della Margherita.

E così, il tema delle primarie, di come farle, di perché farle ha caratterizzato il confronto politico di questo scorcio d'estate nel centrosinistra. La prima domanda che molti si sono fatta è: ma se c'è già un leader designato che nessuno si sogna apertamente di discutere, che bisogno c'è di avere un'investitura popolare? Superata questa se n'è posta un'altra: chi dovrà, potrà votare per le primarie?

Un quesito non da poco perché il problema lo ha posto il suo stesso promotore, Prodi, quando ha invocato una consultazione ampia, il che implica che vada oltre i partiti. Il primo a rispondere all'entrata a sorpresa di Prodi è stato Fausto Bertinotti, avanzando la sua candidatura. Scelta considerata dai più



Romano Prodi

Foto di David Shen/Ansa

L'anniversario

Togliatti ricordato dai Ds Fassino: «Un padre della patria»

ROMA Ieri una delegazione dei Ds e poi di Rc hanno reso omaggio alla tomba di Togliatti nel quarantennale della morte. In una intervista sul "Corriere della sera" il valore dell'ex segretario del Pci è stato ricordato da Fassino. «Come De Gasperi, Nenni, Saragat e La Malfa, Togliatti è stato un padre della Repubblica. La svolta di Salerno ha cementato l'unità antifascista, decisiva per la scelta repubblicana e la Costituzione». Ammettendone gli errori, «la diffidenza verso Krušiov e la destalinizzazione, e l'atteggiamento sull'Ungheria, sono una terribile e incancellabile responsabilità di Togliatti», Fassino sottolinea che lo statista comunista «è stato il fondatore di una sinistra nuova nella storia nazionale. Il suo Pci, il partito nuovo, non è più quello della clandestinità e della cospirazione. È un partito di massa, radicato in una società che si sforza di interpretare e rappresentare».

«Non si possono scindere i contenuti dal leader che lo esprime. I candidati ci saranno. Le regole si troveranno, il problema è solo politico»

«Scegliamo un nome, poi il programma»

l'intervista Augusto Barbera costituzionalista

Federica Fantozzi

Poi, dire che Prodi c'è già elude un problema posto da Prodi stesso.

Quello della legittimazione popolare, garanzia per gli elettori e allo stesso tempo per il candidato?

«L'investitura deve provenire direttamente dagli elettori e non solo dai partiti per dare più affidamento a chi vota. Il leader avrà così una legittimazione molto ampia e non condizionata solo dai partiti che potrebbero un domani metterla in discussione. È fondamentale evitare che si

ripeta la sorte del primo governo Prodi».

E se finisce per esserci un solo candidato?

«Anche in questo caso sarebbe utile perché resta la legittimazione diretta. Ma è difficile che succeda. Ci saranno altri candidati, anche Bertinotti ha espresso la sua disponibilità. In questo caso gli elettori sarebbero chiamati a scegliere tra un programma più riformista e uno più radicale».

Il modello è davvero la convenzione

ne per la costituzione Ue?

«È azzeccato il parallelo con i problemi incontrati nella costruzione europea. Ma, ed è la mia seconda obiezione a Bertinotti, il programma non può essere rigido, prefissato. E come si fa a consultare gli elettori con domande binarie del tipo "sei con gli Usa, con l'Onu o con nessuno dei due?". Diventerebbe un sondaggio di opinione. Serve invece un programma flessibile perché non si tratta di norme».

Lo schema bertinottiano - un'as-

semblea di partiti, enti locali e movimenti elabora la proposta; poi assie programmatiche nei partiti e consultazione popolare - le sembra fattibile?

«Apprezzo che Bertinotti non si nasconda dietro le difficoltà tecniche come altri. Il problema è politico, le regole verranno. È un valore dare soggettività a elettori e movimenti insieme ai partiti e vedremo dopo le formule».

Le primarie nascono negli Usa. Ma

li ci sono, sostanzialmente, due partiti. È un metodo trasferibile nel diverso contesto italiano?

«Il problema dell'Italia è l'esistenza di un bipolarismo ma non di un bipartitismo. Dunque dobbiamo lavorare con la coalizione come se fosse un partito».

L'idea di un albo degli elettori di centrosinistra può funzionare?

«È perché no? È stato fatto in vari Comuni. È un modello che può prendere piede se c'è la volontà di farlo. Certo, c'è una gran confusione terminologica: elettori dell'Ulivo, della lista unitaria, della coalizione? Su questo aspetto bisognerà fare chiarezza».

Il rischio che il candidato finisca per essere espresso in prevalenza dai partiti non appiattisce la corsa sui Ds?

«Ormai i Ds sono talmente pluralisti che non vedo pericoli di questo genere. Devono scegliere definitivamente se seguire la linea riformista o quella più radicale. Così le primarie saranno utili anche per la dinamica interna del partito».

Un processo che veda una forte presenza dei momenti assembleari può avere appeal per gli elettori italiani?

«Il punto forte è partecipare alla scelta del candidato. Chiaro che lui dovrà cercare il consenso, quindi il momento assembleare sarà molto forte durante la fase di costruzione del programma. Ma alla fine si dovrà votare un nome».

Il precedente

Psoe, l'unico caso in Europa Ma non andò molto bene

ROMA La prima e unica volta che un partito europeo è ricorso alle primarie è accaduto in Spagna, nel 1998. Fu il Psoe, il partito socialista operaio, a recuperare il modello americano per scegliere il proprio leader e candidarlo alle elezioni del 2000 per sfidare il premier conservatore di allora, José María Aznar. Ben 380mila militanti si trovarono così a dover scegliere tra Joaquín Almunia, segretario generale del partito, e Josep Borrell, ex ministro dei Lavori Pubblici.

Vinse Borrell con il 55% delle preferenze e lo scossone all'interno dello Psoe non fu roba di poco conto. Il basco Almunia annunciò le dimissioni. Ma poi rimase al proprio posto per «senso di responsabilità e fedeltà», e per evitare un congresso straordinario alla vigilia delle elezioni.

i pionieri americani delle primarie

Tutto iniziò in Pennsylvania nel 1842...

Bruno Marolo

WASHINGTON Le elezioni primarie sono come gli spaghetti. Si possono preparare in tutte le salse. Sono un torneo spettacolare in cui la posta può essere la candidatura di un partito, o più di uno, o nessuno. Esistono anche le primarie apolitiche, per eleggere giudici e sceriffi, e in qualche caso deputati e senatori senza partito. Le ricette sono molte, ma tutte squisitamente americane. Per le primarie "made in Italy" bisognerebbe inventare qualcosa di nuovo. Il sistema degli Stati Uniti è frutto di una evoluzione durata oltre 150 anni. Fa un uso sistematico di sondaggi e computer ma conserva alcune regole e procedure dei tempi in cui si comunicava con messaggeri a cavallo. Qualcuno lo trova inadeguato al concetto moderno di democrazia. Ecco una scheda sul modo in cui funziona, e qualche volta non funziona.

OLTRE L'ASSEMBLEA - Le primarie sono la negazione, l'antitesi dell'assemblea. Nel diciottesimo secolo i candidati alle elezioni venivano designati per acclamazione in congressi ("convention") di

attivi convocati dai partiti a livello cittadino, statale o nazionale, e spesso influenzati da manovre demagogiche o clientelari. Il rifiuto di questo metodo conduce alle primarie in cui i candidati vengono scelti direttamente dai cittadini attraverso il voto. La prima elezione di questo tipo avviene nel 1842 nella provincia di Crawford in Pennsylvania. Nel 1866 gli stati di New York e della California istituiscono elezioni primarie facoltative, lasciando liberi i partiti di indirire o meno. Alla fine del diciannovesimo secolo due fattori contribuiscono a rendere il sistema delle primarie obbligatorio. Il primo è il voto segreto, introdotto per la prima volta nello stato del Massachusetts nel 1888. Il secondo è la rivolta popolare contro i "boss", i notabili dei partiti che manipolano le candidature con la corruzione e a volte con la violenza. Tammany Hall, sede del partito democratico dell'epoca

a New York, è rimasta nella storia come simbolo di collusione tra classe politica e bande criminali. Il primo stato a rendere obbligatorie le primarie è il Minnesota nel 1899. Entro il 1917 tutti gli Stati Uniti meno quattro seguono l'esempio.

I CANDIDATI - Oggi le primarie sono il primo gradino per qualunque carica elettiva, dal presidente degli Stati Uniti in giù. Non sempre i partiti hanno un ruolo. Per esempio il parlamento del Nebraska viene eletto con una lista unica per ogni circoscrizione. I due candidati per ogni seggio che ottengono più voti nelle primarie si qualificano per le elezioni vere e proprie. Le condizioni per la candidatura sono diverse in ogni stato. In genere occorre versare una cauzione, che in alcuni stati è simbolica e in altri è di parecchie migliaia di dollari. Alcuni stati richiedono che la candidatura nelle primarie sia appoggiata dalla raccolta di centi-

naia o migliaia di firme. Per aspirare alla candidatura di un partito non è necessario farne parte. Per esempio il sindaco di New York, Michael Bloomberg, registrato tra gli elettori del partito democratico, si è presentato nelle primarie per la candidatura repubblicana quando ha capito che aveva migliori probabilità in questo modo. Sono perfettamente validi i voti per qualcuno che non sia candidato. Per esempio il sindaco di Washington, Anthony Williams, è stato escluso dalle primarie del partito democratico per una irregolarità nella raccolta di firme. Decine di migliaia di elettori hanno scritto egualmente il suo nome sulla scheda e lo hanno prima candidato e poi eletto sindaco.

GLI ELETTORI - In ogni stato, i partiti possono scegliere fra tre tipi di primarie: "closed", "open" e "blanket". Per votare nelle "primarie chiuse" è necessario regi-

strarsi tra gli elettori di un partito, il che si può fare anche all'entrata del seggio. Nelle "primarie aperte" non occorre la registrazione: ognuno ha diritto di partecipare alle primarie di un partito, ma non più di uno per turno. Quest'anno, per esempio, George Bush non aveva rivali tra i candidati del partito repubblicano, e in alcuni stati i suoi simpatizzanti hanno votato nelle primarie democratiche per Howard Dean, che ritenevano più facile da sconfiggere di John Kerry. Blanket vuol dire coperta. La stessa coperta si estende su tutti. Negli stati in cui vige questa regola ogni elettore può partecipare nello stesso turno alle primarie di tutti i partiti. Le candidature decisive sono ovviamente quelle dei repubblicani e dei democratici, ma anche i verdi e altri partiti indicano regolarmente elezioni primarie. In alcuni casi il terzo partito diventa l'ago della bilancia. Nel 1992 il "Reform

Party" del miliardario Ross Perot ha diviso l'elettorato repubblicano e ha contribuito alla vittoria di Bill Clinton. Nel 2000 Ralph Nader, candidato dei verdi, ha tolto al democratico Al Gore abbastanza voti per regalare la vittoria a George Bush.

UNA STRADA LUNGA - Nella corsa per la Casa Bianca, la fase delle primarie comincia in febbraio tra le nevi del New Hampshire e dura fino alla tarda primavera. Qualche volta la prima tappa è decisiva, come è avvenuto quest'anno per la candidatura di John Kerry. Altre volte il vincitore emerge male e recupera sulla distanza, come George Bush che nel 2000 venne ripetutamente sconfitto da John McCain prima che il peso della sua macchina elettorale si facesse sentire. Di solito il vincitore emerge entro il secondo martedì di marzo, quando si vota in 21 stati nello stesso giorno, ma per la forma il

processo elettorale continua fino ai congressi dei partiti che si tengono in estate. Ogni candidato è rappresentato nella convention dai delegati eletti in suo nome nelle primarie. In alcuni stati la rappresentanza è proporzionale, in altri il vincitore prende tutto. In teoria, i delegati sono liberi di votare per un candidato diverso da quello per il quale sono scesi in campo. In pratica questo avviene soltanto quando vi è un vincitore evidente (come John Kerry nell'ultima convention democratica) e gli ex avversari ritirano la candidatura. La selezione dei candidati alla presidenza è lunga e laboriosa. Per scegliere lo sfidante di Berlusconi nello stesso modo dei regioni italiane dovrebbero votare in giorni diversi, tenendo conto ogni volta dei risultati delle tappe precedenti. D'altra parte la conclusione non è sempre soddisfacente.

George Bush figlio si è imposto due volte nelle primarie per la Casa Bianca, ma non per questo è un presidente migliore di George Washington, Thomas Jefferson o Abraham Lincoln, eletti quando i candidati erano scelti dai vertici dei partiti invece che dai cittadini.